

L'Europa di domani e le opportunità per l'Italia nella nuova Europa

di Pier Paolo Bucalo

La crescita economica dell'Italia e lo sviluppo del commercio internazionale sono a un punto di svolta e ogni cambiamento porta con sé nuove opportunità. L'Italia ha la concreta possibilità di acquisire un ruolo di leader all'interno dell'Europa che sarà, anche in considerazione della sua posizione geografica strategica: non più terra di confine, ma paese centrale, anello di congiunzione tra l'attuale area dell'Unione Europea e le aree emergenti dell'Est Europa e dell'Africa Mediterranea. Di critica importanza per cogliere le nuove opportunità risulteranno le scelte politiche ed economiche dei prossimi anni.

La dichiarazione di Laeken ricorda che il processo avviato 50 anni fa ha garantito pace e prosperità all'Europa¹, non ci è dato però di sapere se gli stessi risultati sarebbero stati raggiunti in assenza del Trattato di Roma e di quanto è seguito. Ciò nonostante, la fase che ci si prepara ad affrontare pone numerose sfide e altrettanti interrogativi.

¹ “[...] L'Unione europea rappresenta un successo [...] Insieme all'America del Nord e al Giappone, l'Unione è una delle tre regioni più prosperose della terra. Grazie alla solidarietà reciproca e a un'equa ripartizione dei frutti della crescita economica, le regioni più deboli dell'Unione hanno registrato un notevole aumento del tenore di vita e recuperato gran parte del loro ritardo. A cinquant'anni dalla sua nascita, l'Unione si trova tuttavia a un crocevia [...] sta per aprirsi a più di dieci nuovi Stati membri, soprattutto dell'Europa centrale o orientale, per chiudere in tal modo definitivamente uno dei capitoli più foschi della storia europea: la seconda guerra mondiale e la successiva spartizione artificiosa dell'Europa. [...] Si tratta di un vero cambiamento che chiaramente richiede un approccio diverso da quello di cinquanta anni fa, quando sei paesi avviarono il processo. [...]” (Tratto dalla Dichiarazione di Laeken: “Il futuro dell'Unione Europea”, 15 dicembre 2001, cfr. nota 1, p. 21).

Sembra ormai accertato il desiderio di superare l'era dei trattati per muoversi con passo deciso verso una sempre maggiore integrazione, che da economica diventi a tutti gli effetti anche politica e sociale e possa essere rappresentata, a livello formale, da una carta costituzionale comune.

È altrettanto vero che non c'è ancora accordo sul modello di Europa da perseguire, e, a coloro che sperano in una Federazione da ottenersi rafforzando la dimensione comunitaria, si contrappone la visione di una Confederazione intergovernativa di Stati-Nazione.

Coloro che sostengono un'Europa di tipo federale hanno paura che un'area europea basata su gruppi di interesse contrapposti possa non avere la coerenza necessaria per operare come una "super-potenza" sulla scena mondiale. Ma forse non sarebbe poi un risultato così malvagio, dal momento che un'Unione meno compatta verrebbe considerata, dall'esterno, come una forza di pace e stabilità a vantaggio di tutto il pianeta.

Indubbiamente esiste un certo grado di *trade off* fra maggior integrazione tra gli Stati membri e l'allargamento ai paesi candidati. È necessario però sottolineare come la maggior parte dei potenziali rivali "strategici" dell'Europa, Stati Uniti *in primis*, siano a favore della seconda ipotesi, poiché un'Europa allargata difficilmente potrebbe sviluppare le abilità proprie di una Nazione-Stato nell'esercitare il proprio potere. L'obiettivo principale dell'allargamento – quello di rafforzare la stabilità in tutta l'area – può essere raggiunto, ma deve essere chiaro che così facendo si rinuncia all'idea di una "super-potenza" europea, che possa rappresentare una valida contrapposizione agli Stati Uniti.

Le sfide per l'Italia

Mentre ferve il dibattito sui temi così brevemente delineati, è prioritario acquisire la consapevolezza di quali siano attualmente ruolo e posizione dell'Italia all'interno dell'Europa e dello scenario economico mondiale e interrogarsi su quali debbano essere gli obiettivi del Paese per poter contare sempre più in

uno scenario, quello della globalizzazione, che tende a far emergere i valori dell'individualismo del mercato.

Alcuni dati aiuteranno a comprendere meglio la posizione attuale dell'Italia.

Nell'ultimo decennio di transizione – ovvero dal 25 dicembre del 1991, quando fu ammainata la bandiera rossa a Mosca, alla fine del 2000 – le esportazioni italiane sono aumentate, ma meno di quanto sia cresciuto il commercio mondiale. Tra i paesi più ricchi l'Italia è quello che ha perso maggiore competitività: siamo passati da una quota di commercio mondiale del 4,9 per cento del 1991 al 3,7 del 2000: un quarto in meno.

Il paese è inoltre significativamente indietro, rispetto ai principali concorrenti, in termini d'internazionalizzazione produttiva: la crescita media annuale degli investimenti esteri diretti (IDE) italiani verso l'estero, tra il 1986 e il 2000, è stata inferiore al 9% annuo, mentre ad esempio in Germania è stata superiore al 30% annuo, e sia negli Stati Uniti che in Gran Bretagna è stata intorno al 15% all'anno². Secondo gli ultimi dati ufficiali disponibili, l'Italia attrae solo lo 0,9% degli IDE mondiali, pari a circa 12 miliardi di euro, ed è al diciassettesimo posto nella classifica mondiale. Investendo all'estero una cifra di poco superiore (12,5 miliardi di euro), pari all'1,1% del totale mondiale, si colloca al quattordicesimo posto in graduatoria. Molto interessante risulta il confronto con la Spagna, paese più piccolo e modesto dell'Italia in termini di PIL³, ma che al confronto pare un gigante: la Spagna nel 2000 ha attratto investimenti esteri per 38 miliardi di euro, pari al 2,9% del totale mondiale, ponendosi al decimo posto in graduatoria assoluta. Essa ha inoltre investito all'estero, sempre durante il 2000, 55 miliardi di euro, pari al 4,7% del totale mondiale, che le meritano il settimo posto in graduatoria assoluta.

Secondo il *World Economic Forum*, che colloca il Paese al trentesimo posto nella classifica globale di competitività, l'Italia soffre ancora oggi per un'eccessiva rigidità del mercato del la-

² Dati UNCTAD 2001.

³ Il PIL della Spagna è pari a circa il 51% del PIL italiano (fonte: *Pocket World in Figures*, *The Economist* ed. by, London 2002).

voro⁴, tempi lunghi per la registrazione delle imprese⁵, carenza d'infrastrutture, eccessiva pressione fiscale e intollerabile mancanza di sicurezza in alcune aree.

Sebbene sia possibile aggiungere molto altro, può intanto essere sufficiente quanto sopra ricordato. È invece opportuno sottolineare le ottime prospettive possibili per l'Italia, se sarà in grado di cogliere i benefici dell'imminente e progressivo allargamento e della maggiore integrazione economico-sociale che l'Europa si appresta ad affrontare.

L'allargamento a Est, e l'interesse crescente per l'area dell'Africa Mediterranea, collocano l'Italia in una posizione geografica strategica, non più terra di confine, ma paese centrale all'interno della nuova Europa, anello di congiunzione tra l'attuale area dell'Unione e le aree emergenti dell'Est Europa e dell'Africa Mediterranea. Esiste un forte interesse per un pieno sviluppo della sponda nordafricana e mediorientale, cui la penisola è legata da relazioni di interscambio nei settori energetico e di materie prime, oltre che da comuni iniziative nei settori della sicurezza e del controllo delle migrazioni. Questo sviluppo si potrà ottenere tramite il consolidamento dei processi sociali, economici e culturali previsti dal negoziato di Barcellona in ambito UE. Similmente, l'Italia ha interesse alla stabilizzazione dei Balcani, ma sa che questa passa per la piena integrazione nell'Unione, per la trasformazione della conflittuale e frammentaria area balcanica nell'Est europeo, ponte e crocevia verso le aree caucasiche e centroasiatiche.

Secondo *partner* commerciale già oggi, dopo la Germania, dei paesi dell'Europa centrale e orientale, in alcune aree l'Italia è addirittura il primo *partner*, soprattutto in Romania, Bulgaria, Croazia. Per l'area balcanica il Paese è una frontiera anche economica. L'anno scorso, ma il dato è stato confermato nei primi mesi del 2002, le esportazioni italiane sono cresciute del 42% in Russia, del 40 in Cina e ben del 35% nell'intera Europa centrale e orientale, da ultimo viene il Medio Oriente col 25%: l'incremento è, quindi, tutto a sud-est.

⁴ In ambito OCSE siamo al terzultimo posto in termini di accessibilità, davanti solo a Grecia e Portogallo.

⁵ 120 giorni in media, penultimi in Europa.

In un suo recente intervento⁶, il commissario europeo Mario Monti ha evidenziato come l'aspetto più problematico dell'allargamento, per quanto riguarda le sue competenze, non sia rappresentato dall'*Antitrust*, ma dagli aiuti di Stato, intesi sia come sostegno a settori in difficoltà, sia come agevolazioni fiscali agli investitori, storicamente presenti nei paesi candidati. La messa a norma con le leggi della UE degli aiuti alle imprese garantirà agli investitori forse meno vantaggi nel breve, ma la possibilità di fare *business plan* di medio periodo, senza la paura che aiuti elevati, ma illeciti, possano finire sotto la scure della Commissione.

La nuova Europa – i paesi candidati più Croazia e Turchia – pur avendo una popolazione pari al 48% di quella dell'attuale UE, ha un PIL complessivo pari a meno del 7% dell'Unione, e un reddito *pro capite* pari a circa il 15% di quello dei paesi UE. Questi dati non possono che rappresentare grosse opportunità. Esperienze passate di allargamento – quali quelle di Irlanda, Spagna e Portogallo – sono ormai considerate modelli di successo: la crescita media del PIL in questi paesi, durante il periodo 1986-2001, è stata di circa il 4,2%, comparata ad una crescita media, nel resto dell'Unione, di circa il 2,1%.

A garantire una crescita della domanda interna nei paesi della nuova Europa e l'aumento degli IDE in entrata contribuiranno due ordini distinti di fattori: il primo è indubbiamente rappresentato dalle competenze e dalle infrastrutture attualmente presenti in quei paesi che quarantacinque anni di economia pianificata non sono riusciti a eliminare. Il secondo è invece costituito dallo stesso processo di ammissione, che forza questi paesi ad armonizzare regolamenti, a integrare e liberalizzare i mercati, oltre a godere del sostegno finanziario dell'Unione che li spingerà verso la convergenza.

L'avvicinamento e l'entrata nell'Unione Europea, inoltre, permetterà di ridurre ulteriormente il livello di rischio politico, già significativamente più basso nella nuova Europa rispetto ai paesi asiatici emergenti (Indonesia, Malesia, Tailandia, Corea,

⁶ Intervento presso il convegno organizzato da Unicredito e ISPI: "New Europe Convergence: An opportunity for Italy and the EU", Milano, 14 giugno 2002.

Filippine) o all'area del Mercosur. Questo è misurabile sia in termini di *rating* medio che *Standard & Poor's* dà ai paesi che compongono le rispettive aree, sia in termini di *spread* medio addizionale rispetto agli *Eurobond* (pari a 2,59 punti percentuali per la nuova Europa e a 6,92% per l'America Latina).

Questa nascente macro-area europea, con le opportunità che offre in termini di mercati, di sbocco futuro per i prodotti italiani e luogo di delocalizzazione della produzione del Paese, dà ulteriori garanzie in virtù della ottima presenza che il sistema bancario italiano ha nella regione, grazie al successo riscontrato nella partecipazione a importanti privatizzazioni nell'area. Con circa 35 miliardi di euro in termini di attività totali nella regione, le banche italiane sono le prime assolute nell'area, seguite a distanza da Germania, Belgio e Austria, rispettivamente con 27,2, 24,7 e 24,0 miliardi di euro in attività nell'area.

Le opportunità per l'Italia, e per l'Europa tutta, nel guardare a Est sono quindi notevoli e inconfutabili. La Convenzione europea dovrà definire in quale modo quest'allargamento, che in molti definiscono più una riunificazione o addirittura una trasformazione, dovrà avere luogo.

Considerazioni su altri ordini di fattori, primo tra i quali il futuro ruolo del Patto di Stabilità e di Crescita (PSC), saranno necessarie per il raggiungimento di un modello che possa essere accettato da tutti i Paesi e che si possa ispirare al principio guida della sussidiarietà: "Integrazione ove necessario, decentramento ove possibile".